

Queste risposte sono la sintesi dei contributi emersi durante l'incontro del 29 novembre 2013 tra il Vescovo mons. Cavallotto e coppie conviventi o risposate dopo una separazione o divorzio, unitamente ad una ventina di questionari che mi sono stati inviati fino a qualche giorno fa.

4 - Sulla pastorale per far fronte ad alcune situazioni matrimoniali difficili

a) La convivenza ad experimentum è una realtà pastorale rilevante nella Chiesa particolare? In quale percentuale si potrebbe stimare numericamente?

Non convince affatto l'espressione giuridica "convivenza ad experimentum", la quale non interpreta correttamente le situazioni reali più diffuse; se piace il latino bisognerebbe convertirla in "convivenza ad libitum", cioè stiamo insieme perché e finché stiamo bene; se poi continuiamo a stare bene e/o nasce un bambino possiamo sposarci. Non "animus experimentandi" ma "animus vivendi".

Questo stato di vita sta diventando un evento sempre più normale; o meglio, chi oggi convive, 30 anni fa si sarebbe sposato in Chiesa pur non condividendo ne conoscendo il senso, in quanto in genere la convivenza all'epoca non era ben vista da genitori e società (il matrimonio significava la fuoriuscita dalla famiglia di origine e l'indipendenza).

Per contro, oggi sposarsi in Chiesa è molto meno automatico e scontato, e di più una scelta della coppia.

b) Esistono unioni libere di fatto, senza riconoscimento né religioso né civile? Vi sono dati statistici affidabili?

Un rilevamento Istat del 2009 dice che nel nord ovest italiano il 13% delle coppie convive senza mettere in conto il matrimonio; è probabile che a distanza di 4 anni la percentuale sia aumentata.

c) I separati e i divorziati risposati sono una realtà pastorale rilevante nella Chiesa particolare? In quale percentuale si potrebbe stimare numericamente? Come si fa fronte a questa realtà attraverso programmi pastorali adatti?

L'Istat rileva come, in media, un matrimonio duri 15 anni. Restano alti i tassi di separazione che riguardano, in media, il 30% dei matrimoni: se nel 1995 per ogni mille matrimoni erano 158 le separazioni e 80 i divorzi, nel 2010 si è arrivati a 307 separazioni e 182 divorzi.

I dati riferiti al 2010, segnalano che le separazioni sono state 88.191 e i divorzi 54.160, con un aumento delle prime, rispetto all'anno precedente, del 2,6% e un leggero decremento dei divorzi dello 0,5%. L'età media di chi si separa è 45 anni per i mariti e 42 per le mogli, che in caso di divorzio raggiunge, rispettivamente 47 e 44 anni. Inoltre il 68,7% delle separazioni e il 58,5% dei divorzi ha riguardato coppie con figli, il cui affido, nell'89,8% dei casi, è stato condiviso. La litigiosità tra i coniugi risulta più alta al sud dove le separazioni giudiziali (in media 14,5%) raggiungono il 21,5%. E' invece del 20,7% nel caso in cui entrambi i coniugi abbiano un basso livello di istruzione.

L'Istat nel 2011 indicava 13.515 matrimoni in Piemonte, di cui 6.599 con rito civile e 6.916 con rito religioso; nello stesso anno sempre in Piemonte sono avvenute 7.172 separazioni, di cui il 63,70% da matrimoni religiosi; sempre nel 2011 sono stati concessi 5.097 divorzi di cui il 71,70% da matrimoni religiosi.

In Diocesi non c'è un vero e proprio programma pastorale adatto, ma un progetto denominato "L'anello perduto" di cui al punto g) si da notizia; manca invece una visione di insieme, un reale lavoro in rete in Diocesi tra i diversi operatori che si occupano di famiglia, parrocchie e associazioni.

d) In tutti questi casi: come vivono i battezzati la loro irregolarità? Ne sono consapevoli? Manifestano semplicemente indifferenza? Si sentono emarginati e vivono con sofferenza l'impossibilità di ricevere i sacramenti?

A nessuno è indifferente, cioè irrilevante non poter ricevere la Comunione: c'è un vivo desiderio di celebrare come tutti in pienezza l'Eucarestia, soprattutto c'è una forte sofferenza per non poter celebrare in Chiesa un matrimonio che si vive come quello vero, quello unico, e per non potersi nutrire del Corpo del Signore alla presenza dei figli, in particolare in occasione della loro prima Comunione, e non essere così per loro testimoni della fede (*"Perché negare l'Eucarestia a chi col cuore ferito ora cammina con un nuovo coniuge?"*; *"Col mio secondo marito mi sono avvicinato alla Chiesa dalla quale da giovane mi ero allontanato, oggi ho scoperto la fede, mi sento cristiano, e vado a Messa ma ogni volta divento triste; sento che manca qualcosa di decisivo"*).

Il vissuto non è quello dell'emarginazione, anche se di fatto lo si è: solo nel caso dell'avvio di una seconda unione non è prevista in campo cattolico una "fine della pena"; siamo in presenza di una sorta di "interdizione permanente" di un

battezzato, membro a pieno titolo della comunità dei credenti, dalla pienezza di vita cristiana; paradossalmente posso essere perdonato e riammesso ai sacramenti persino se procuro la morte del mio ex coniuge, ma non se da lui mi allontanano, ricostituisco una famiglia, e col tempo lo perdono per il male subito.

Più che emarginazione, si avverte un senso di giudizio malevolo nei propri confronti, percepito non tanto proveniente dai presbiteri, quanto dai cristiani ferventi, cioè dai praticanti; a volte sono capitati episodi aspri in confessionale, alla notizia di essere in seconda unione (bruschi allontanamenti); a molte coppie manca la celebrazione di questo sacramento (*“Ho bisogno di sentirmi riconciliata con Dio”, “Gesù perdona tutti, pure il ladrone in croce che non mi pare avesse dato segni di pentimento, piuttosto di riconoscimento di una colpa: Gesù perdona tutti, perché a me no?”; “Mi hanno insegnato che Dio perdona: chi sono io per non esserlo?”; “Mi sento un pregiudicato in ogni momento!”*).

Oggi lo “scandalo” e la “confusione” alla quale sarebbero indotti i fedeli se ai divorziati risposati fosse concesso di riavvicinarsi ai sacramenti (cfr. il Direttorio di Past. Fam.), si è trasformato in “scandalo” per la quasi totalità di questi (tranne per le frange estremistiche), i quali si chiedono come mai ancora non sono state trovate vie realistiche di soluzione al problema dei sacramenti per i divorziati risposati.

Sarà necessario non fare “di tutte le erbe un fascio”, cioè salvaguardare la complessità del fenomeno separazione-divorzio-nuova unione (una persona chiede: *“Perché nella fede la legge deve essere uguale per tutti? Se le storie sono differenti, come diversi sono i doni e i limiti, si dovrebbero pensare vie molteplici di comunione e riconciliazione”*).

Un conto è chi dopo due mesi di matrimonio “scappa” con l’amante: in questo caso ad esempio, con quale coraggio si invita il coniuge rimasto solo a perseverare nella fedeltà al coniuge che l’ha tradito? Altro caso invece è chi dopo anni matrimonio, magari passati in solitudine, violenze e minacce, ad un certo punto trova il coraggio di andarsene via dal coniuge violento, magari portandosi con se i figli, e trova un uomo col quale ricostruire faticosamente una vita: anche in questo caso, con quale coraggio si inviterebbe a ristabilire l’unione precedente (voluta da Dio col sacramento?) o peggio ancora astenersi dai rapporti coniugali per ricevere poi la Comunione in un luogo dove non si è conosciuti?

A questo proposito, la quasi totalità delle coppie ritiene impraticabile vivere da “fratello e sorella”, e rifiuta di comunicarsi di nascosto, quasi “rubasse” la Comunione; la casistica sarebbe ampia, è impossibile probabilmente classificare tutto, ma il primato della persona e della propria storia andrebbe salvaguardato.

Alcuni presbiteri, mossi a compassione, “concedono” la Comunione a coppie divorziate risposate: i presenti non condividono questa scelta personale e arbitraria che può generare confusione; la Comunione col Signore è un dono che va accolto e come Chiesa siamo chiamati a studiare nuove vie di accoglienza, anche per queste coppie ricostituite.

e) Quali sono le richieste che le persone divorziate e risposate rivolgono alla Chiesa a proposito dei sacramenti dell’Eucaristia e della Riconciliazione? Tra le persone che si trovano in queste situazioni, quante chiedono questi sacramenti?

Sono auspicabili itinerari che sul modello di altre confessioni cristiane consentano alle coppie in seconda unione di ritornare alla Comunione e Riconciliazione, senza per questo mettere in discussione la sacramentalità della prima unione (anche se di fatto non esiste più da anni): percorsi a carattere penitenziale recuperando prassi della chiesa delle origini, che dopo un congruo tempo, attraverso un serio discernimento e lavoro di coppia, concludano ad una riammissione sacramentale, magari nella celebrazione di Pasqua; cammini a livello diocesano, sotto la guida di un ministro ordinato (presbitero o diacono coniugato), a stretto contatto col Vescovo. Non percorsi a solo carattere penitenziale (qualcuno è vittima di un matrimonio che è stato un disastro), neanche solo percorsi di misericordia, ma anche di compassione perché la sofferenza è grande.

Cammini che riconoscano quindi piena cittadinanza nella Chiesa a persone “ex divorziate risposate”, (cioè che un tempo sono state divorziate dal coniuge) e ora “coppie a tutti gli effetti” (lasciando cadere le ridicole clausole dei rapporti come tra “fratello e sorella”, che tra le tante cose, come Chiesa ci fanno fare brutte figure; è possibile che solo il sesso sia il fattore determinante la ricezione della Comunione in un luogo dove non si è conosciuti? Cioè: non bisognerebbe anche considerare con maggiore attenzione sentimenti quali l’odio, l’astio, la rabbia, il rancore, ... verso la persona da cui mi sono separato, e verificare l’esercizio del mio perdono per accedere all’Eucarestia?).

D'altronde, è possibile che in ambito cattolico la vita di coppia possa essere "in regola" sono dopo la celebrazione di un sacramento? Stadi intermedi, altre vie, passi e passaggi, non possono esistere?

"Benedire" una relazione di coppia stabile, fedele, feconda e duratura, cioè non riconoscerne immediatamente la grazia nuziale ma attestarne comunque la bontà su un piano antropologico, e appunto invocare la Parola Buona di Dio che possa sostenere e accompagnare quelle vite, sarebbe tradire il vangelo del matrimonio, o aprire nuovi e ampi orizzonti evangelici?

Ci sono coppie che a causa della prassi cattolica si sono allontanate dalla Chiesa, a loro non interessa più la questione dei Sacramenti; altri che, giudicati in malo modo in occasioni speciali, dopo essere stati assimilati a persone con carichi pendenti con la giustizia (si, per essere padrino/madrina, in una parrocchia è stato detto che occorre non essere divorziati risposati, conviventi o delinquenti), hanno tirato i remi in barca, e queste discussioni non interessano più.

Si chiede di rivedere i requisiti necessari per essere padrino/madrina di battesimo e cresima, come pure il senso di questo ministero (alcuni hanno sofferto di più per non aver potuto svolgere questo ministero, che non per l'impossibilità di ricevere la Comunione); si chiede di rivedere la possibilità di essere lettore, catechista o membro del consiglio pastorale parrocchiale e diocesano per un fedele divorziato risposato; la "pienezza di testimonianza cristiana" non può essere determinata sulla base della sola condotta sessuale (infatti, in fin dei conti, la discriminante è solo questa).

Un grande entusiasmo e affetto è riservato per Papa Francesco: davvero molte coppie confidano che la misericordia evangelica possa tradursi grazie al suo impulso in una revisione della prassi pastorale che li riguarda; la norma deve essere a servizio del Vangelo, non il contrario.

Le coppie chiedono l'abolizione della tremenda distinzione "regolari-irregolari", assolutamente non evangelica e discriminatoria: i divorziati risposati chiedono di essere chiamati e riconosciuti come coppie a tutti gli effetti.

In particolare uno di loro chiede: *"La nostra nuova unione, può pensarsi via di santità per noi due?"*.

f) Lo snellimento della prassi canonica in ordine al riconoscimento della dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale potrebbe offrire un reale contributo positivo alla soluzione delle problematiche delle persone coinvolte? Se sì, in quali forme?

Se snellimento non vuol dire lassismo, sanatoria o minimizzazione del problema ma semplificazione degli aspetti burocratici, forse può essere un aspetto positivo; resta tuttavia una impressionante sproporzione tra i tempi che consentono di approdare alla celebrazione del matrimonio (4-5 incontri serali, per un totale di poco più di 10 ore), e i tempi necessari per verificare la nullità o verità del matrimonio (diversi anni); enorme sproporzione anche per i costi, i luoghi, l'investimento affettivo e psicologico (alcuni raccontano esperienze davanti al giudice come se fossero in presenza di un ginecologo).

Soprattutto è il termine Tribunale Ecclesiastico che è sbagliato, solleva diffidenza e sospetto, non funziona e allontana le persone (pochissimi in Diocesi si avvicinano a questa esperienza, da anni: qualcuno si domanda perché le coppie non considerano questo strumento?): come può un Tribunale dire una parola in ordine all'amore? In ordine alla mia coscienza? In ordine alla grazia? In ordine alla verità teologica di una alleanza matrimoniale?

Forse sarebbe bene iniziare col convertire questo servizio della Chiesa in Organismo Pastorale Matrimoniale, o cose simili; già cambiare il nome sarebbe fare un passo utile in meglio.

Come causa di nullità sarebbe bene aggiungere l'"immaturità cristiana", che spesso è conclamata, accanto alla "immaturità psicologica" che già viene considerata.

In Piemonte ricorre al Tribunale Ecclesiastico meno del 4% delle coppie il cui matrimonio religioso è andato in crisi. Una presa d'atto della ridotta preparazione al matrimonio cristiano di molti fa presumere che questo ricorso, volto a verificare l'esistenza delle condizioni necessarie per il matrimonio cristiano al momento della celebrazione, potrebbe essere più ampio. Ricorre al Tribunale Ecclesiastico il 6-8% delle coppie il cui matrimonio religioso è andato in crisi, e sono (erano) frequentatrici assidue dell'eucarestia domenicale. Negli anni recenti circa l'80% dei ricorrenti ha visto riconosciuta la nullità dell'unione. Si può osservare che i ricorrenti avevano evidenti e valide ragioni da sottoporre al tribunale. Si deve però

riconoscere che la Chiesa, severa nei confronti dei matrimoni falliti, è altrettanto severa nel porre le condizioni della validità iniziale del sacramento.

In questo ambito la situazione è veramente assurda: gli operatori pastorali non conoscono il funzionamento dei tribunali ecclesiastici e fanno risalire il tutto alla Sacra Rota; pochissimi conoscono, almeno in teoria, le cause di nullità più importanti; i consulenti formali a disposizione delle coppie manifestano in genere la tendenza a sopra valutare la difficoltà ad ottenere un verdetto positivo, avanzano cautele forse eccessive; i giudici del tribunale ecclesiastico dichiarano volentieri “di avere troppo lavoro”; il costo economico della pratica, nella immagine comune, è ritenuto molto alto; il fedele medio ha una immagine negativa del tribunale ecclesiastico.

La stessa dichiarazione di nullità inoltre fa problema a tante coppie e ai loro figli: dopo anni di matrimonio e di vita insieme, quale senso ha dire che quel matrimonio è nullo, non c’è mai stato? Quell’esperienza non si può cancellare come cancelli un errore con la penna rossa; e nei confronti dei figli? Cosa vive psicologicamente e affettivamente un bambino che si sente dire dai genitori: “Il nostro matrimonio per la Chiesa non è mai esistito?”.

Perché sciogliere (cioè non soltanto dichiarare nullo) un matrimonio in favore della fede (quando ad esempio sposi il coniuge di un’altra religione che poi ti impedisce l’educazione cristiana dei figli), e non fare altrettanto in favore della salute psico-fisica di donne maltrattate in casa, che con coraggio scelgono di ricostituire una famiglia con un altro uomo?

Perché l’indissolubilità cessa soltanto con la morte fisica del coniuge per cui solo in questo caso è ammissibile un nuovo matrimonio?

g) Esiste una pastorale per venire incontro a questi casi? Come si svolge tale attività pastorale? Esistono programmi al riguardo a livello nazionale e diocesano? Come viene annunciata a separati e divorziati risposati la misericordia di Dio e come viene messo in atto il sostegno della Chiesa al loro cammino di fede?

Nella diocesi di Fossano-Cuneo è attivo dal 2009 il progetto “L’anello perduto”, su mandato dei Consigli Pastoralis Diocesani e del Vescovo mons. G. Cavallotto; si sono realizzate serate di dibattito, studio e confronto con docenti dello Studio Teologico Interdiocesano, cammini di gruppi coppie, incontri personali, Celebrazioni della

Parola, cineforum, una ricerca sociologica, laboratori interattivi con esperti di comunicazione e formazione e si è provveduto alla pubblicazione di un libro.

Il progetto si è rivelato partecipato soprattutto da persone provenienti dalle diocesi confinanti, cioè al di fuori degli ambienti dove si è conosciuti (dice una coppia: “Aveste organizzato questo incontro nella nostra parrocchia, noi non saremmo venuti”); questo dato è indicativo dell’indice di accoglienza delle nostre comunità cristiane.